

**GIORGIO CORRADINI**

**STORIA DEGLI AMORI  
MUSSOLINI - PETACCI**

**Le rivelazioni della governante del conte  
Armando Boggiani - La "Camilluc-  
cia," - Vita splendida a Meina  
Chi era l'avventuriera Magda  
Fontanges? - Un atten-  
tato fallito - La fine**

**1945**

# STORIA DEGLI AMORI MUSSOLINI - PETACCI

## PREMESSA

Innanzitutto, come autore di questa pubblicazione, per un senso di dignità morale e di onestà professionale, tengo a dichiarare che quanto è stato qui raccolto sulle relazioni intercorse tra Benito Mussolini e le sorelle Petacci risponde a verità. Le informazioni da me raccolte nell'agosto del 1943, quando per incarico giornalistico fui inviato alla villa di Meina, non furono pubblicate per espresso divieto da parte delle autorità di allora; ho pertanto il piacere di offrire oggi alla curiosità del lettore notizie di **prima mano**, raccolte dalla viva voce della governante del conte Armando Boggiani, Maddalena Zumiri, che da più di vent'anni si trova al suo servizio. Ella, se leggerà questo scritto, ricorderà come l'autore del medesimo per poco non fu arrestato dai RR. CC., che avevano l'incarico di sorvegliare la villa impedendo l'ingresso a chiunque non appartenesse alla servitù; e si ricorderà pure che fu in grazia sua se l'autore riuscì a scongiurare un tale pericolo: infatti la Zumiri, facendomi passare per un suo parente giornalista, recatosi a visitarla dopo una lunga assenza, riuscì così bene a trarre in inganno l'appuntato dei RR. CC., che dopo due ore abbondanti di intervista, poté lasciare la « storica » dimora con il manoscritto ben nascosto sotto la giacca e con il cuore esultante per il buon esito della mia missione.

A quasi due anni di distanza, dunque, da quel giorno di agosto del 1943, posso ora finalmente rendere di pubblico dominio quell'intervista che, appositamente scritta per il mio giornale, non fu mai pubblicata.

G. C.

## Come i Petacci conobbero Mussolini

Quano, dopo essermi accortamente guardato in giro potei sguisciare nel giardino cintato della villa, sentii il mio cuore battere con affrettata violenza. Il colpo mi era ben riuscito. Avevo scomnesso con i miei colleghi che, ad onta della sorveglianza strettissima dei RR. CC., sarei entrato ugualmente nella villa ed avrei potuto di conseguenza intervistare qualcuno del personale al servizio del conte Boggiani e di sua moglie, Myria Boggiani nata Petacci.

Nel piccolo giardino antistante il padiglione della portineria mi si fece incontro una donna di circa cinquant'anni, alta, dal portamento disinvolto. Era sbucata da dietro un'automobile ch'era intenta a pulire.

Aggrottò le sopracciglia, tra seccata e sorpresa.

— Che cosa fa lei, qui? Che cosa vuole?

— La prego, — risposi. — abbassi il tono della voce altrimenti i carabinieri la sentono e mi arrestano.

— Ma si può sapere che cosa vuole? — continuò lei a voce bassa; ma v'era una tale ostilità nel tono delle sue parole, che per un momento disperai di riuscire a rendermela amica.

— Senta, — le dissi facendomi appresso, — sono un giornalista di un quotidiano milanese, e sono venuto appositamente a Meina per parlare con lei... lei può essermi di aiuto, se vuole, e fornirmi tutte quelle informazioni che mi sono necessarie.

— Ne hanno dette fin troppo di storie i giornali, — protestò lei, — perchè abbia voglia di parlare di quella faccenda.

— Ma è appunto perchè i giornali hanno raccontato delle storie — e storie molto stupide tra l'altro — che io sono qui; nessuno meglio di lei, signora, può giudicare se tutto quanto si è scritto e si scrive sull'argomento è vero o falso.

Fu forse il mio modo di fare straordinariamente insinuante? o fu forse quel titolo di « signora » datole a buon proposito? Non so: il fatto si è che dopo qualche minuto mi trovavo insediato nel padiglione della portineria, pronto a sottoporre ad uno stringente interrogatorio la compiacente ospite.

— Quello che so glielo dico volentieri: non ho nessun motivo di nascondere la verità, — cominciò Maddalena Zumiri, — lei sa quale famiglia siano i Petacci: una famiglia senza testa sulle spalle: a cominciare dalla madre per finire alle due figlie. Lei non si meravigli se parlo così della contessa, ma se sapesse quante ne ho vi-

ste e ne ho sentite con lei... basta, non valeva proprio la pena che il contino si andasse a rovinare per una donna così.

— Lei, a quanto vedo, è molto franca. Ma a quanto mi risulta i Petacci appartengono alla buona borghesia; hanno persino il diritto al titolo nobiliare, se è vero quanto affermano alcuni.

Infatti io avevo letto in una storia di Trieste scritta dal fascistissimo Attilio Tamaro, che i Pelacci discendevano da un ramo cadetto dei **Petazzi** o **Patozzi**, quali capitani al servizio degli Asburgo contro i Turchi verso la fine del 1600. Se si doveva credere al Tamaro, i Pelacci erano nientedimeno che nobili del Sacro Romano Impero!

— Questo non m'interessa, quantunque io sappia che i nobili sono un po' differenti dai Petacci come educazione. So che i Pelacci prima di conoscere Mussolini stavano attraversando un burrascoso periodo. Il padre, megalomane egli pure come la moglie ed i figli, era incapace di far fronte alla situazione disastrosa che il figlio Marcello, gli andava giornalmente creando. Ad un certo punto il giovane se ne era andato dalla casa paterna sbattendo l'uscio. Diceva di aver perso ogni fiducia in se stesso e di non aver più voglia di lottare con la vita. Ma forse non aveva più voglia di lavorare. Io già, appena l'ho conosciuto, l'ho subito valutato per quello che è, un buono a nulla, uno scavezzacollo. Doveva vedere come trattava sua madre e suo padre. Solo con le sorelle era mellifluo, ma quando gli rifiutavano denaro allora diventava una bestia, perchè nonostante ne guadagnasse tanti, ma tanti sa, di soldi, era sempre pieno di debiti ugualmente.

— Lei è bene informata, a quanto vedo.

— Come non esserlo, caro signore: pensi che il nome di quella famiglia è sulla bocca di tutti, e durante i soggiorni a Roma, quando accompagnavo la signora con il conte, ne sentivo di tutti i colori sul conto della signora Claretta, del signorino Marcello e degli altri...

— Anche sul conto della contessa Boggiani, immagino...

— Certamente, ma le dirò poi.

— Andavate di frequente a Roma?

— Due, o anche tre volte al mese.

— In quelle occasioni la signora Boggiani vedeva la sorella?

— Sì e no, signore; perchè non v'era troppo buon accordo tra di loro, comunque le posso assicurare che ben poche persone potevano avvicinare la signora Claretta quando si trovava alla « Ca-

miluccia »: queste persone erano una cugina della signora Petacci ed una nota cantante italiana.

— E come mai tutto questo? Perché questa segregazione?

— Perché « lui » non voleva che molta gente sapesse della relazione, « lui »!

— Può raccontarmi, se ne è al corrente, come Mussolini abbia conosciuto i Petacci?

— Le versioni sono diverse, ma credo a quanto mi è stato riferito da persona attendibile della quale però non posso fare il nome. Claretta, la più scialtra della famiglia, sposatosi nel 1934 con il tenente Riccardo Federici, se ne era separata nel 1936, per ricongiungersi qualche mese più tardi ancora con il marito. Quando la signora contrasse relazione con Mussolini, il tenente Federici fu mandato in Giappone e di lui non si seppe più nulla.

— Che ipotesi si fanno sul suo conto?

— Si dice che l'abbiano ucciso, ma non ci credo. Forse se la passa allegramente con il denaro che probabilmente gli avrà dato Mussolini. Marcello Petacci, si era laureato in medicina. Poiché gli studi in Italia offrivano troppa difficoltà, seguì i corsi liceali nel Belgio e prese la maturità classica a Roma nel 1927... facendo sostenere gli esami da un amico di famiglia, attualmente dottore in fisica F. C., sin da allora acceso comunista. Poi, con i denari di compiacenti finanziatori aveva aperto una casa di cura per quelle signorine di buona famiglia che non vogliono avere figli. Lui se la cavava abbastanza bene, ma non i suoi, sempre in angustie per la mancanza di fondi. Si trovavano dunque in cattive acque quando Claretta conobbe Mussolini.

— Ma come la conobbe? E' questo che mi interessa.

— Un giorno il duce, durante una delle sue solite passeggiate a cavallo con il suo maestro di equitazione Ridolfi, cadde e si slogò un piede, tanto che fu incapace di rialzarsi. Il dottor Petacci padre che trovavasi a passare in quell'istante, scorto Mussolini in quella critica posizione, si affrettò a soccorrerlo, aiutato dal Ridolfi e dagli agenti che scortavano il duce. Il luogo dell'incidente non era lontano da Villa Torlonia, ove egli lo accompagnò, dopo avergli assicurato che si trattava di una cosa da poco. Mussolini ringraziò; qualche giorno dopo il Petacci inviandogli in dono una sua fotografia con dedica autografa. La cosa sarebbe finita lì, se Marcello, venuto a conoscenza del fatto non si fosse precipitato a casa del padre esortandolo a sfruttare la fortunata occasione. Gli prestò del denaro e dopo qualche giorno i Petacci si stabilivano in un quar-

tierino sito in Via Lazzaro Spallanzani 22-A: la casa era a pochi metri dalla Villa del duce. Tutte le volte che Mussolini si trovava a passeggiare nel parco di Villa Torlonia ed alzava lo sguardo oltre il muro di cinta parallelo alla Via Spallanzani, trovava la Claretta al balcone. Gli piacque e diede incarico al cavallerizzo Ridolfi di fargli conoscere quella giovane signora che egli aveva notata e con la quale già aveva scambiato oculate e gesti di approccio al di là del muro di cinta.

— Tutto ciò è assai interessante, — dissi — e sono particolarmente curioso di conoscere il seguito della vicenda.

— Ecco qui: il Ridolfi avvicinò la signora Clara alla caserma del Macao, dove cioè si erano fissato l'appuntamento, e le fece intendere che Mussolini desiderava approfondire la conoscenza con lei, anche perché diceva di sentirsi molto solo ed aveva bisogno di conforto. La Petacci accettò ed i due cominciarono incontrarsi con regolarità. Questo è tutto quanto so al proposito.

## Equivoca Intimità

— Lei ne ha sentito parlare della « Camiluccia », nevero? — chiedo.

— E come no? Parlando un giorno con un'amica, la contessa Boggiani, senza curarsi della mia presenza, disse che Mussolini aveva donato alla sorella sua sontuosa villa alle pendici di Monte Mario. Qualche tempo dopo, quando mi recai a Roma con la signora, ella andò a soggiornare alla « Camiluccia » dove abitava la sorella con tutta la sua famiglia. Ci andai anch'io con quella curiosità che lei ben si può immaginare. La servita dei Petacci mi raccontò che la camera da letto della signora Clara era tutto uno specchio: le pareti come il soffitto, mentre il pavimento era coperto di spessi e preziosi tappeti.

— Lei non è entrata in quella camera?

— Lo avrei voluto, ma non era possibile. Del resto rimasi alla villa solo due giorni, perchè mi rimandarono a Meina: ero di troppo. Lei mi capisce, vero?

— Ma in quei due giorni avrà avuto modo, credo, di rendersi conto di molte cose. Penso che la villa doveva essere magnifica.

— Non era una villa, era una reggia. — esclama la buona e

semplice Maddalena con un tale accento di ammirazione che mi fa sorridere. — La servitù mi raccontò che Mussolini era molto assiduo della villa e che i Petacci lo consideravano di famiglia e lo chiamavano « Bibi ». Dicendosi questo ridevano a non più finire. Egli era molto generoso e largheggiava nelle mancie. A Rina, la cameriera personale della signora Clara, non dava mai meno di mille lire quando al mattino gli portava in camera la prima colazione.

— Possibile che i genitori non provassero ripugnanza a questa equivoca intimità?

— Mai più, anzi ne erano onorati. La madre, parlando del duce, si compiaceva di chiamarlo vezzosamente « mio genero ».

## L'avventuriera Madga Fontanges ed il suo fallito attentato

— Durante i due giorni di permanenza alla « Camilliccia » avevo fatto amicizia con Rina, la quale si abbandonava spesso a confidenze di ogni genere. Mi disse tra l'altro che un giorno era scoppiata una violenta scenata tra Mussolini e la signora Clara, perchè quest'ultima aveva scoperto che il duce trespava con una francese, certa Magda Fontanges, la quale pareva fosse una spia.

— Potrebbe scendere ai dettagli?

— Non mi è molto facile, ma cercherò. Il ministro Alfieri aveva presentato a Mussolini un'attrice e giornalista francese, la quale con i suoi modi insinuanti era subito entrata nelle simpatie del capo del governo. Ma la signora Claretta era molto astuta e non intendeva lasciarsi soppiantare così, e tanto disse e tanto fece che riuscì a scoprire il vero essere della Fontanges e la denunciò a Mussolini, il quale la « liquidò » elegantemente con un vistoso assegno. La signora Clara si era appoggiata al fratello per scoprire le mire della francese, ed il signorino Marcello aveva messo in azione tutta la polizia italiana, riuscendo a scoprire ogni cosa. La donna era stata quindi costretta a varcare la frontiera, ma prima di partire per Parigi si era recata a patazzo Farnese a reclamare non so che cosa all'ambasciatore De Chambrun, il quale l'aveva pregata in modo perentorio di allontanarsi immediatamente da Roma. Quan-

do il De Chambrun si recò qualche mese dopo a Parigi, la Fontanges gli sparò un colpo di rivoltella ferendolo all'inguine. Arrestata, processata, la donna sparì dalla circolazione, lasciando però un romanzesco diario nel quale tentava di nobilitarsi affermando di essersi innamorata di Mussolini e di aver colpito il De Chambrun per non aver questi fatto nulla perchè essa non venisse separata dal suo amore.

— E quando la francese se ne andò Claretta si riconciliò con Mussolini?

— In un primo momento non ne voleva più sapere, ma poi Mussolini le regalò nel 1932 una magnifica vestaglia-pelliccia di Persia federata di ermellino, ed ella si rappacificò subito.

## La carriera di Marcello

— Può fornirmi dettagli sulla vita di Marcello Petacci?

— Ne so tanti che lei non ne ha un'idea.

— Mi racconti qualche cosa. Quanto hanno detto i giornali di lui è vero?

— Verissimo. Egli fu, si può dire, il maggiore profittatore della famiglia. Laureato in medicina un giorno volle diventare professore universitario e si presentò al concorso per una cattedra all'Ateneo di Pisa. Fu respinto ed allora il concorso fu cassato; ed il Petacci divenne professore all'Università di Pisa perchè imposto dal duce. Trasferito a Milano fu creata per lui una nuova cattedra. Qualche tempo dopo però veniva richiamato in servizio come maggiore medico.

— Era un donnaio impenitente, a quanto si dice. E pare avesse sollevato parecchi scandali a cagione della sua vita liberina.

— Infatti signore. Egli aveva per amante una giovane attrice, che lasciò per unirsi a certa Zizi, mezza triestina e mezza ungaro-tedesca che io ebbi occasione di vedere una volta. Il conte Bogliani non poteva vedere Marcello. Spesso per causa sua succedevano scenate in casa, giacchè la signora Myria lo proteggeva. Il signorino soggiornava a Venezia, alla Spezia ed a Milano. Un giorno udì il conte dire queste testuali parole a proposito del dottor Marcello: « E' una canaglia che farebbero bene a chiudere in galera! » Si sapeva che il Petacci non si lasciava impressionare dai

suoi obblighi militari ed escogitava con indubbia abilità i più singolari sistemi per fare quattrini.

La governante diceva il vero. La febbre dell'oro lo aveva pervaso e spendeva enormemente. A Milano architetti e squadre di operai che lavoravano a turno gli avevano eretto una specie di reggia, centro dei suoi loschi affari. Marcello a Milano abitava in viale dei Mille 51 ed era in continuo rapporto di affari con lo zio; il cavaliere del lavoro Guglielmo Persichetti, nominato presidente di una Compagnia Italiana scambi esteri, nella quale era cointeressato, dietro le quinte, l'astuto Marcello ed il duce, senza l'autorizzazione del quale la Compagnia non avrebbe potuto svolgere un programma che implicava il monopolio del rifornimento bellico ed alimentare dell'Italia.

— Il signor Marcello — continua la governante, — era interessato in moltissime altre attività industriali del Paese. Nulla sfuggiva alla sua rapacità ed alla sua sete di denaro. Claretta spesso lo ammoniva, ma egli non se ne dava per inteso e badava a scialare ed a rapinare con la stessa disinvoltura con la quale suo « cognato » faceva la guerra.

— Purtroppo sappiamo che gli industriali milanesi e romani erano al corrente di tutto ciò, ma sia per paura che per avere degli appoggi, anziché ostacolare l'attività trafficantina e depauperatrice del degno « gentiluomo » la coltivavano, la incrementavano sicuri di guadagnarci anche loro. Fu così che i Petacci, da poveri piccoli borghesi che erano, divennero alle spalle del popolo italiano che soffriva e taceva, ricchi come cesari.

La governante fa un cenno di assenso col capo.

## Le aspirazioni cinematografiche di Myria

— Mi sa dire come abbia fatto la contessa Boggiani a diventare attrice cinematografica?

— E' semplice, con l'interessamento del duce! Subito dopo che il padre aveva soccorso Mussolini, l'allora signorina Maria (si faceva però chiamare Myria perchè diceva che il nome di Maria era troppo plebeo per lei) scrisse una lettera piena di frasi ammirative, di sconfinata simpatia per Mussolini, inviandogli una sua fotografia nella quale ella era ritratta nella rigogliosa acerbità dei suoi sedici anni.

— Lei come fa a sapere tutto questo?

— Lo sentii raccontare più volte da Myria medesima. Che si crede, tutti i Petacci sa, si gloriavano della protezione di Mussolini! Non ne facevano certamente mistero. Se io fossi stata nei loro panni mi sarei vergognata.

— Ma lei è una persona onesta, mentre loro sono quel sono. Ma la prego, continui il suo racconto.

— Nella lettera, oltre alle più sviscerate espressioni d'amore, c'era una richiesta che Mussolini avrebbe potuto facilmente esaudire. La Myria chiedeva nientedimeno al capo del governo, una raccomandazione per un'importante casa cinematografica italiana. E Mussolini con la sua consueta « condiscendenza », la raccomandò ad alcuni produttori. Qualche tempo dopo, infatti, Myria Petacci faceva il suo ingresso nel mondo cinematografico romano. Qualche tempo dopo proiettavano il suo primo film. L'ha visto lei? Che ne dice?

— Vuole alludere alle **Vie del cuore?** Per conto mio è una solenne porcheria che farebbero bene a mandare al macero, — risposi.

— Ho sentito il conte Boggiani esprimere il suo stesso parere. Egli disse anzi che « quel film era un magnifico esemplare di stupidità cinematografica ».

— Aveva ragione. Ma in quel tempo Myria non si era fidanzata con l'italo-americano Formichi?

— Sissignore, ma poi aveva cambiato idea e si era impegnata con uno dei maggiori azionisti delle Robinetterie Zanotto di Milano, il quale aveva anche finanziato due altri brutti films. E' inutile aggiungere che anche questi si risolsero in un solenne fiasco.

## Il cambio della guardia

— Myria di San Servolo, — continua la governante, — (che i produttori ed il pubblico chiamavano la « Serva di San Servolo » si era fatta una ragazza appetitosa. Nella villa della « Camilluccia » dove si era trasferita tutta la « nobile » casata dei Petacci, dove il duce aveva profuso milioni in marmi rari, in malachite, in ori, in oggetti d'arte assai vistosi e di pessimo gusto, le scenate fra le due sorelle giunsero persino a mettersi le mani addosso, regalandosi i più volgari epiteti.

— In quale periodo avvenne questo fatto?

— Qualche mese prima che la Myria si sposasse con quel disgraziato del signor conte. Dunque, il motivo delle scenate era che il duce aveva soppiantato Claretta, rivolgendo le sue più affettuose cure alla Myria. Costei volle un appartamento tutto per sé in uno dei maggiori alberghi della Capitale, e si diede a spendere a profusione, tanto che Mussolini — dal momento che pareva non bastarle l'assegno che egli le passava — dovette pagare molti debiti da lei lasciati insoddisfatti. Tra le due sorelle si accese più che mai l'aspra contesa: rivali in amore e in interesse. Era logico che avessero appreso ad odiarsi a morte. Rina mi ha assicurato che un giorno Myria, recatasi a casa dei genitori per far loro visita, vi trovò, se la sorella che da vario tempo non vedeva più. Tosto quest'ultima si diede a rimproverare acerbamente la sorella minore, di averle portato via il suo bene. E poichè Myria si difendeva accanitamente rispondendole con epiteti ingiuriosi, Claretta si gettò come una furia su di lei precuotendola lungamente, ne gli i genitori non inferissero a sedare la lite. Con tutto questo, però, Myria teneva stretto il suo « Bibi », e non le passava nemmeno per l'anticamera del cervello di lasciarlo. Le stava troppo a cuore il suo « cocco d'oro! »

Ma da quanto ne sapeva l'opinione pubblica, Mussolini era combattuto se continuare la sua relazione con Claretta, o abbandonarsi definitivamente nelle braccia di Myria. Ella lo visitava regolarmente in una villetta molto nascosta e ben sorvegliata, dove i due amanti potevano starsene in santa pace senza che nessuno si permettesse di andarli a disturbare. Intanto la carriera cinematografica di Myria proseguiva disastrosamente. L'insuccesso la seguiva dovunque, e si racconta che durante la prima di un suo film a Venezia, non vennero invitati che persone sulle quali il capo faceva assoluto affidamento; naturalmente al termine della rappresentazione ci furono lunghi, ripetuti applausi, anziché fischi e cose del genere.

— Ma alla piccola amante non bastava tutto questo. — continuò la governante, — ella voleva aggiungere qualcosa di più al suo fascino personale e — cosa che più di tutto le stava a cuore — voleva regolarizzare la sua posizione. Ella capiva la necessità di scegliersi un marito paravento, all'ombra del cui nome le fosse permesso di fare i propri comodi. Propose la cosa a Benito e questi le disse che approvava il piano. Quel grande filibustiere era sempre pronto a giungere a qualsiasi compromesso che gli desse la

possibilità di salvare la faccia. Forse egli captava le voci che giungevano dal di fuori. Sentiva che lo si accusava di non essere l'uomo integro, integerrimo che egli voleva far credere di essere; per cui temeva — da quel pauroso che era — di perdere il prestigio, ma più che il prestigio, il seggiolino tanto comodo!

## Myria si sposa

— Ora vorrei entrare in un argomento delicato per lei forse doloroso: ecco, desidererei sapere come il conte Boggiani riuscì a diventare « parente » di Mussolini.

La donna raccoglie le mani nel grembo. Le dò un'occhiata di sfuggita, è divenuta perplessa e quasi ostile.

— Si raccontano molte storie sul suo conto, — insinuo io, — e sarebbe bene chiarire una volta per tutte l'infondatezza di quelle voci.

— Ha ragione. Tanto anche lui è stato ingannato, costretto con la forza quasi a sposare quella donna... Le dirò quel che so.

— La ringrazio.

— La Myria Petacci trascorreva un paio di mesi ogni anno a Riccione e fu a Riccione che il conte la conobbe. Egli la circondò di una corte spietata: gli sarebbe in certo qual modo riuscito gradito diventare il rivale in amore di Mussolini. La cosa presentava anche i suoi pericoli, ma egli non ci pensava. Ella parve gradire le affettuosità del mio padrone, ma quando si trattò di troncare la relazione, la Myria, a cui necessitava un marito, ricorse a Mussolini. Il capo del governo intervenne con tutto il peso della sua autorità ed il matrimonio fu celebrato, anche perchè il conte Boggiani era stato minacciato di essere inviato in Africa ove non avesse accondisceso ai desideri del duce.

— Che impressione fece questo matrimonio sulla famiglia Boggiani?

— Se lo può ben immaginare, caro signore. Andarono su tutte le furie e giurarono di non voler rivedere in casa quella donna. I giornali hanno raccontato che Mussolini pagò il conte e che gli costruì questa villa a Meina. Ebbene, ella lo scriva sul giornale: ciò è falso. Il conte non ricevette nemmeno un centesimo e questa villa non gliela donò Mussolini ma gliela lasciò suo padre. Come lei vede dunque, la figura del conte è più pulita di quello che gli altri

non vogliono far credere. Mi promette di pubblicare questo, me lo promette?

— Glielo prometto, cara Maddalena. Stia sicura.

— Dopo il matrimonio con il mio signorino, Mussolini tornò a Claretta ma continuava a tenere stretti rapporti di amicizia con la signora Boggiani. Spesso ella telefonava a Roma, quando aveva le malinconie e parlava con « lui ». Allora tornava subito più allegra ed espansiva.

— Qualche volta però Mussolini è venuto a Meina, vero? Così mi ha confermato il personale delle stazioni di Meina e di Arona.

— E' vero; giungeva talvolta in macchina, e talvolta con il suo treno speciale. Intorno alla villa, quando lui veniva a Meina, si rafforzava la vigilanza della guardia armata.

— Vi rimaneva molto?

— Non più di due giorni. Egli veniva sempre quando il conte Boggiani era in paese.

— I due sposi dove trascorrevano la gran parte dell'anno?

— A Roma, signore. Si ritiravano a Meina nei mesi estivi, e qui la « diva » si dava agli sports nautici, alle cavalcature, alle gite in automobile.

— Ma la benzina era già razionata.

— Per la signora Boggiani non esistette mai nessuna limitazione, signore. Ella aveva tutto ciò che voleva.

— La famiglia del conte non venne mai a visitare gli sposi?

— Mai.

— E gli sposi si recavano qualche volta da loro?

— Neppure per sogno. Gli unici parenti che venivano qui erano quelli della signora. Ogni tanto arrivavano tutti i Petacci da Roma, tolta Claretta, ed allora erano feste a non più finire. La gente del luogo mormorava, ma non ce ne poteva nulla.

— La signora Boggiani era affabile, oppure superba?

— Si dava delle grandi arie: in ogni ora del giorno o scorrazzava nei dintorni con la macchina o cavalcava; oppure faceva lunghe gite in barca sul lago.

— Le risulta che la signora Boggiani abbia cantato in qualche locale prima di calcare le scene del teatro di posa?

— Sì: nel 1940, appena diciassettenne, il giorno in cui riuscì a realizzare il suo « sogno cinematografico » entrando in arte sotto il nome di Myria di San Servolo, ella aveva esordito al Teatro delle Arti come cantante. Per la prima volta lo spettacolo era stato diramato dalla radio. Perché il protettore di lei potesse goderselo.

E' notorio che a Cinecittà Myria e la madre tiranneggiavano.

Di volta in volta i registi più rinomati venivano imperiosamente onorati dell'incarico di dirigere i film della neo-diva e si racconta di qualche regista il quale, quando aveva un lontano senore che si cominciava a fare il suo nome, si metteva subito a letto e vi rimaneva gravemente infermo per tempo indeterminato, fino a quando cioè il pericolo non era scomparso.

Nel teatro di posa, Myria era affabile e cordiale coi suoi compagni di lavoro, ma talvolta sprezzante e nervosa verso i figurinisti e le sartie che curavano l'abbigliamento della sua persona avvenente ma volgare. Non di rado la madre assisteva alle riprese, specie durante il primo film, e qualche volta interveniva con la sua saggia parola.

Fu appunto durante una breve discussione tra Myria ed il starista, in merito al meraviglioso costume ottocentesco che la ragazza indossava quel giorno, che la signora Petacci disse chiaramente:

— Eh, se ci fosse qui « lui », tante discussioni non avverrebbero!

— « Lui » era però tenuto costantemente informato dei progressi della « piccola » Myria e vivamente se ne interessava. Il suo interesse giunse al punto che, dopo il primo film, degli altri volle rivedere personalmente il copione della sceneggiatura, apportandovi correzioni di suo pugno.

La madre esercitava anche la critica artistica delle pellicole. Quando la prima pellicola prodotta da una società con l'interpretazione di Myria di San Servolo fu terminata, Mussolini pretese dal ministro della cultura popolare, che fosse proiettata alla Mostra internazionale di Venezia; ciò causò la costernazione del Comitato organizzatore, il quale tentò invano di evitare quel guaio. In seguito veniva ammennata al povero pubblico cinematografico una seconda pellicola della stessa « attrice », non meno pietosa della prima; ed una terza, terminata poco prima del 25 luglio 1943, gli fu risparmiata soltanto per la caduta del regime.

— E' vero che nel 1942 Marcello Petacci aveva affittato una villa al Lido di Venezia, in riviera Corinto?

— Verissimo. Le dirò che Marcello è sempre stato un tipo un po' bizzarro. A Venezia per esempio trascorrevano le sue giornate assai laboriose.... misteriosamente rinchiuso, maltrattando per futtili motivi le donne di servizio. Spesso scendeva in giardino, esercitandosi per ore ed ore a sparare con la rivoltella e prendendo pre-

feribilmente di mira le targhe stradali recanti le indicazioni di « Riva Corinto » e « Canale Quattro Fontane ». Inutili erano state a questo proposito le proteste del vicinato, le quali d'altronde non avevano trovato il suffragio di alcun provvedimento repressivo.

## Il fatale 25 Luglio 1943

— La contessa ed il conte Boggiani dove cenavano solitamente la sera, quando erano soli?

— Per lo più al grande albergo. Quando la signora era triste ed il conte voleva consolarla invitava qualche amico con i quali danzavano sino a tarda ora. Ma il conte era scontento di questa vita, egli rimpiangeva amaramente la sua perduta libertà.

— Capisco, doveva sentirsi nauseato di quell'esistenza assurda, che conduceva accanto ad una donna insignificante per intelligenza e sensibilità.

— Spesso egli tornava la sera tardi dal suo stabilimento di Legnano con il desiderio di mettersi a tavola, e poi di coricarsi tranquillo.

Ma la signora aveva sempre ospiti alla villa. Ora erano amici di Milano, ora erano i suoi colleghi di Roma, insomma quando c'era lei in questa casa non si poteva rimanere quieti un minuto. Bisognava essere sempre pronti a servire l'uno e l'altro. Il signore brontolava, ma lei non gli faceva caso. Spesso egli le diceva di non darsi atteggiamenti di Greta Garbo, che non le assomigliava in nulla, e che avrebbe fatto bene a cambiar mestiere. Quando le diceva così, la signora diventava una furia: gli diceva che era volgare od altro e che avrebbe meritato di essere lasciato solo come un cane. Ma poi telefonava Roma e la collera le passava. Quante volte il signore, per un desiderio di tranquillità, si rifugiava in cucina da noi! E quante volte per non trovarsi a contatto con tutta quella gente antipatica di Roma, preferiva mangiare un boccone con me. La sua serva, e certe volte mi parve che piangesse per essersi ridotto a questo punto. La sera del 26 luglio arrivarono da Roma i genitori della signora. Erano spaventatissimi. Chiesero rifugio al conte Boggiani ed egli rispose che non voleva essere messo nei pasticci, che lui non aveva nulla delle loro storie, insomma che non lo secassero. Ma intanto loro erano già entrati nella villa e non vollero andare via per nessuna ragione. Qualche ora dopo un ufficiale dei carabinieri li venne ad arrestare tutti quanti ».

8 Settembre 1943

La famiglia Petacci, dunque, passo così da un'esistenza lussuosa e spensierata, al duro carcere di Novara. Il processo che doveva essere loro intentato venne ritardato, sicché l'8 di settembre 1943 tutti e quanti poterono essere liberati dagli scherani di Hitler e di Mussolini.

Oramai la vita splendida era finita, e chiusa la divina parentesi di falsa felicità. Non più tuffi nelle acque della spiaggia di Fregene, d'Ostia, di Castel Fusano, d'Ardea, di Anzio; finito il periodo delle merende nelle pinete, delle bagnature a Riccione ed a Rimini, dei pranzi raffinati lassù in alto, a San Marino.

Marcello Petacci si trincerò nella casa di Venezia, chiudendo la Zizi di cui temeva, in quanto essa era a parte dei rapporti di lui con trafficanti di valuta, di brillanti, di documenti e notizie segrete, tra i quali un tale Reitzman, cointeresato nelle intraprese del maggiore medico, Myria con il marito riparò in Svizzera, mentre Claretta Petacci si univa di nuovo a Mussolini.

Non si sa quale delle due sorelle fosse la peggiore: ma è certo che Claretta ebbe il coraggio di morire al fianco di quell'uomo nefasto, ebbe la forza di superare con lui l'ultima prova, di terminare con lui, al suo fianco, l'ultimo atto di quella volgare commedia tramutatasi in tragedia, mentre Myriam, al sicuro, forse ancora spera in un ingenuo perdono degli italiani. Ma gli italiani la respingono, la respingeranno sempre. Essa dovrebbe pagar salata l'avventura. Forse, vedendo il sole a scacchi, vedrebbe anche più chiaro nella sua coscienza...

## La fine

Marcello Petacci, capo dello spionaggio personale di Mussolini e nel contempo, incaricato di mantenere i contatti con Roma e con elementi fascisti dell'Italia liberata, credeva nell'avvenire repubblicano. I suoi genitori erano partiti andando a raggiungere Myria ed il conte Boggiani, ma egli continuava a rimanere in Italia ad architettare ribalderie, a tessere intrighi di ogni genere.

Ma mentre egli lavorava facendo la spola tra Venezia e la villa Feltrinelli, crollava nella seconda quindicina dell'aprile 1945 la resistenza germanica nel nord dell'Italia.

Braccati come banditi, i fascisti cercavano scampo in ogni luogo. Mussolini, camuffato da ufficiale tedesco, viene riconosciuto e tratto in arresto dai patrioti.

E' l'ultima scena della tragedia. Quest'uomo non ha neppure il coraggio di tirarsi un colpo di rivoltella. Poco dopo viene catturata un'altra persona, una persona che gli è cara: Claretta Petacci.

I patrioti vogliono una dichiarazione da Mussolini, ed egli scrive:

**« Dichiaro che il 27 aprile sono stato catturato, sulla piazza di Dongo, da uomini della 52<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Il loro contegno durante e dopo la cattura è stato corretto. »**

**BENITO MUSSOLINI ».**

L'incontro tra Benito e Claretta, nella notte fredda e piovosa, non dà luogo a scene patetiche:

— Buonasera, eccellenza...

— Anche voi, signora? — esclama Mussolini porgendole la mano.

— Preferisco così!

Alle 16-20 del 28 aprile i due amanti sono condotti sulla piazza per essere fucilati.

— Sei contento che ti ho seguito fino in fondo? — chiede ella a Mussolini.

Egli risponde con un assenso.

Poi una scarica: Mussolini cade in ginocchio, addossandosi al muro. La seconda scarica è per Claretta Petacci: ella solleva le braccia in atto disperato, stringe i pugni e s'abbatte riversa ai piedi di Mussolini, non ancora morto. Un capo di partigiani gli assesta il colpo di grazia.

Claretta aveva 33 anni: era nata il 28 febbraio 1912. La sua vita era stata come una cometa che, dopo aver brillato altissima tra le costellazioni planetarie, precipita e si dissolve nel nulla.

**Prezzo L. 12.-**